



*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due  
(Genesi 3,7)*

Giovedì 23 Gennaio 2014  
Dom Bernardo OSB  
Lectio Divina - Genesi 3,1-13

## **La frattura**

**S**iamo qui riuniti in ascolto della Parola, Signore, con la forza del Tuo Santo Spirito come amore tra l'amante e l'amato, tra il Padre e il Figlio, energia che accorcia le distanze e ci dispone a vincere la tirannia del tempo e dello spazio e anticiparci nella fusione eterna con Te vertice e meta della nostra vita, ritorno a quell'anteriorità in cui il nostro essere sarà pienezza d'amore in Te, con Te e per Te. Lo Spirito ci schiude ai misteri che la tua parola rivela, ci aiuta ad ascoltarla e a farla germogliare nella nostra carne, nella nostra vita, nei nostri silenzi, nei nostri desideri. Chiediamo, Signore, che questo Spirito, ponendosi nel cuore del nostro cuore, ci aiuti a vincere ogni tentazione di distanza da te, ogni pretesa, ogni autosufficienza per essere tutti noi, qui e altrove, icone rivolte al tuo

volto, al tuo sguardo che ci rende finalmente persone a immagine e somiglianza della tua bellezza. Amen

Nell'ultima lectio avevamo riflettuto sull'esperienza centrale del peccato, credo sia opportuno riallacciare bene i fili con i versetti letti allora rileggendoli e recuperando, in parte integrando, le note fatte a suo tempo con alcuni contributi che ci possano aiutare a ricostruire una sorta di teologia e antropologia del peccato e della relazione ricorrendo a uno splendido commento fatto da Papa Benedetto XVI nella sua ultima udienza del mercoledì precedente all'annuncio al mondo delle sue dimissioni da Pontefice e a un brano del testo "La libertà dell'ethos" del teologo greco Chistos Jannaras di più impegnativa portata teologica, che ci aiuteranno a cogliere le conseguenze del peccato delle origini.

Peccato e relazione sono i temi di questi versetti della Genesi: il peccato come esperienza del limite dell'uomo che il diavolo-serpente fa credere sia possibile ignorare diventando come Dio, e la relazione perché questa presunzione dell'uomo essendo un'esperienza di non verità, di falsità dell'uomo stesso produce un'inevitabile, conseguente frattura delle relazioni.

Come sempre deve essere, anche nelle lectio praticate tra le mura domestiche, in assemblee o singolarmente, iniziamo con una lettura lenta e meditata del testo biblico, per ascoltare, con l'aiuto dello Spirito, quella Parola che il Signore ci dona attraverso la Scrittura e accoglierla.

Per ragioni mnemoniche, poiché anticipano il tema, leggiamo anche tre versetti del Cap. 2 di Genesi.

**Gen 2,15-17:** <sup>15</sup>Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.<sup>16</sup>Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, <sup>17</sup>ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

**Gen 3,1-13:** Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"<sup>2</sup>Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, <sup>3</sup>ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". <sup>4</sup>Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! <sup>5</sup>Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". <sup>6</sup>Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. <sup>7</sup>Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. <sup>8</sup>Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. <sup>9</sup>Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?".<sup>10</sup>Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". <sup>11</sup>Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". <sup>12</sup>Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". <sup>13</sup>Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

L'uomo e la donna sono le figure centrali del brano, il loro peccato non si pone cronologicamente a monte dei nostri peccati e della nostra storia; si uscirebbe dall'autentica prospettiva dei testi se leggessimo questa narrazione come una vicenda

## ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

prettamente storica su quello che accadde ai nostri avi Adamo ed Eva e le cui conseguenze sono la tragedia in cui, ancora oggi, ci troviamo. L'antiorità del loro peccato non è cronologica ma assiologica, ci fa cioè capire che il primato del loro peccato non è nel tempo ma nella qualità. All'origine di ogni nostro peccato sta quel genere di peccato che è originale in quanto archetipo, base, sorgente di ogni nostra azione di contraddizione della volontà di Dio, di non ascolto, di disobbedienza.

Emerge in tutta la sua plastica evidenza la nostra posizione creaturale di limite: di conseguenza all'uomo è data la possibilità di riporre al sicuro nell'alterità di Dio la sua esistenza nell'umiltà intesa come esperienza di realismo riconoscendosi altro da Lui, humus, terra, oppure far prevalere la tentazione, e accade a tutti noi, di dimenticarsi del limite, della differenza e ritenersi come Dio senza aver più bisogno di ascoltarlo; disobbedire vuol dire non *ob-audire*, non ascoltare, porsi in stato di sostanziale autoreferenzialità.

La domanda chiave di Dio: "Adamo, dove sei?" non è solo geografica; il Signore coglie che Adamo nascondendosi sperimenta la rottura di una relazione personale tra loro. Persona, che in latino vuol dire maschera, viene dal greco prosopon, significa sguardo rivolto verso qualcuno, cioè indica una relazione nell'evidenza, nella luce, nella chiarezza, nella verità. Il nascondimento di Adamo esprime proprio che il peccato evidenzia in lui la coscienza di doversi riparare dallo sguardo di verità del Signore essendosi posto in una dimensione di non verità volendo diventare come Dio.

Il Signore con la sua domanda chiede ad Adamo dove colloca la sua esistenza, dove si pone con le sue scelte, i suoi orizzonti, i suoi desideri, se vuole restare in un orizzonte di appartenenza a Dio intesa come alleanza o si pone nei confini dell'orgoglio, della presunzione, del simularsi. E' una domanda che ci scuote profondamente e ciascuno di noi dovrebbe chiedersi come si colloca in rapporto a Dio, a se stesso e agli altri, se tenta di trovare una geografia esistenziale della verità quindi del limite o se ha la presunzione di vivere una geografia virtuale ritenendosi in vetta di chissà quali montagne.

Credo importante ricordare che Genesi in generale e tanto più questi versetti sono frutto dell'esperienza storica di Israele, raccontata nel Libro dell'Esodo, in cui ha conosciuto un Dio che l'ha liberato dall'oppressione in Egitto, dalla perdita di dignità, dal male, dal peccato. Israele si pone ora una domanda audace chiedendosi se il Dio liberatore e salvatore è anche il Dio creatore e affermandolo proietta, tramite gli autori del testo illuminati dallo Spirito, all'inizio della storia i caratteri, la fisionomia, l'esperienza del Dio liberatore in una sorta di analogia che diventa il fondamento della nostra coscienza creaturale grazie alla quale ci sappiamo figli di un Dio della salvezza, della liberazione e della passione per l'uomo, il prediletto tra le creature, che riceve da Dio immagine e somiglianza perché fatto per la libertà. Il dono stesso della terra **"*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*"** (Gen 2,15) è un'esperienza riconducibile a un Dio che si allea con l'uomo, alleanza come categoria fondamentale della scrittura: Dio sceglie l'uomo per un tu per tu qualificante, responsabilizzante come è tipico di un'alleanza dove non c'è imposizione ma una libera, reciproca proposta di qualcosa che accettato diventa impegno, responsabilità, gioia, amicizia per entrambi. La creazione, la terra, la libertà dell'uomo sono date in un contesto di alleanza nella consapevolezza che Dio ci ha fatto per qualcosa di grande; Egli non viene a patti con l'uomo ma interpella la sua libertà, la sua responsabilità e fedeltà. Alle volte

subentra la tentazione subdola e terribile di rompere quest'alleanza approfittando del partner per ottenere dei vantaggi per noi stessi: è questo lo schema interpretativo con cui dobbiamo leggere tutto quello che sta succedendo.

In questa esperienza di un Dio che si allea con l'uomo viene data la terra, la libertà, viene dato anche qualche paletto da parte di Dio, com'è tipica qualche clausola in ogni alleanza. Pena la maledizione, cioè la rottura della reciprocità, la clausola è **“<sup>16</sup>Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, <sup>17</sup>ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".(Gen 2,16-17)** Il Signore ricorda, assegna un limite all'uomo nel contesto bello, libero e responsabilizzante di quell'alleanza che Israele proietta agli inizi della nostra storia dopo averla sperimentata storicamente uscendo dall'Egitto per la mano forte di Mosè, il messo di Dio, ma anche a lui Dio dona una clausola: la Legge, i Dieci Comandamenti, perché quello stato di libertà non faccia perdere la testa all'uomo ma diventi esperienza responsabilizzante; è essenziale comprende questo. Il limite posto da Dio all'uomo, dopo averlo creato a sua immagine e somiglianza, pare essere mortificante: questo è esattamente quello che il serpente, il diavolo cioè il divisore - *diaballein* in greco significa scompigliare, separare - insinua ricordando all'uomo il suo limite non essendo egli come Dio. Il limite posto da Dio è, al contrario, liberante: quando l'uomo suppone che il suo piccolo cuore sia capace di avere piena, infinita coscienza del bene e del male diventa un uomo giudicante, ma noi sappiamo quanto il nostro giudizio sia parziale e incapace di attraversare fino in fondo il sacrario della propria e altrui coscienza o della volontà di Dio. Il limite posto, **“<sup>17</sup>ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare**, è realismo da parte di Dio ed è saggio riconoscerlo da parte dell'uomo come prospettiva che sanziona tutta la sua dignità anche nella scoperta del suo non essere come Dio; l'uomo perfora questo diaframma e lo fa a causa dell'insinuazione del divisore che trasforma l'esperienza liberante di limite in una frustrazione.

**“Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"(Gen 3,1)** Il tono del divisore è mistificante e frustrante e antepone la sua supposta verità, che è una menzogna perché Dio non ha mai detto questo, ma ha detto: **“Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino”(Gen 2,16)**. Eva riconosce tutto questo: **“<sup>2</sup>Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare”(Gen 3,2)** ma nella ristretta, frustrante visuale che il divisore propone dice di più di quello che ha detto Dio: **“<sup>6</sup>ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”(Gen 3,3)**. La frase “non lo dovete toccare” è un'aggiunta di Eva.

E' misteriosa la presenza del serpente, simbolo affascinante, seducente, inquietante per la cultura di Israele poiché con esso si celebravano i culti idolatrici, canaanai; si pone la domanda eziologica sul perché il serpente è un animale che striscia sulla terra, una possibile risposta è proprio perché ha simboleggiato, personificato il male, la divisione e quindi, giustamente, striscia sulla terra, ma al di là di quest'eziologia che non ha senso sotto un profilo scientifico ma anche al di là del fatto che il serpente rimandi a culti alternativi al Dio liberatore come si è rivelato storicamente in Egitto, la questione è che il male appare, è già presente sulla terra. Il testo non dice la sua provenienza, il perché della sua presenza e del suo disegno che divide, ma fa comprendere che la creazione, altra da Dio, ha in sé

una potenzialità che si esprime in una progettualità alternativa a Dio; l'intelligenza e la libertà dell'uomo stanno nel saperla riconoscere e contenere ponendosi nella luce e nella Parola di Dio.

La domanda di Dio "Adamo, dove sei?" è esistenziale: se l'uomo non si colloca in un orizzonte divino diventa facile preda della dimensione fangosa, limacciosa della creazione che, con una sua forza, lo può porre in alternativa a Dio. Non possiamo dire molto altro su questo mistero; la Rivelazione, con molta umiltà, lo qualifica come *Mysterium Iniquitatis*, secondo l'espressione paolina. La questione è molto seria e questi versetti ci riportano all'essenziale del nostro stare in rapporto a Dio, a noi stessi, agli altri e alla creazione nella consapevolezza che essa tenta di risucchiarci in se stessa, farci in essa installare e ritenerci compiuti trovando nella stessa natura la nostra geografia esistenziale, invece siamo anche altro e non possiamo non riferirci a Dio, dipendere da Lui. La dipendenza non va vista come un'insinuante forma repressiva, come se l'uomo fosse una marionetta nelle mani di Dio, non è questa la prospettiva con cui Dio ha voluto l'uomo, è quello che il serpente fa credere a Eva. Il racconto ci fa capire che l'uomo se dimentica di avere bisogno di Dio, della sua Parola, della sua alterità, corre il rischio di precipitare in un'autoreferenzialità. Essa produce tutto quello che possiamo già aver iniziato a capire: una morte che non è fisica, Adamo ed Eva non muoiono mangiando quel frutto, ma è la morte della relazione personale con Dio, i loro sguardi non s'incontrano più; esperienza di verità quando ci consegniamo, nell'umiltà, allo sguardo dell'altro senza paura. Adamo si nasconde per paura, segno che la sua coscienza, liberata da qualsiasi costrizione, finalmente in grado di conoscere il bene e il male, nella sua verità impara a conoscere non la potenza ma la vergogna, la paura, perché l'infinito di Dio, sperimentato nella fragilità dell'uomo, non produce affatto onnipotenza ma coscienza di una vergogna, di un limite, di fragilità, coscienza di doversi nascondere.

Leggiamo questi testi perché vogliamo tornare a guardare Dio senza mortificare in niente la nostra libertà e la nostra dignità. Voi siete qui perché alla ricerca di una Parola di Dio, perché lo Spirito Santo vi ha fatto intuire che date adempimento alla vostra dignità umana nella misura in cui vi ricordate di essere creature in ascolto, bisognose della parola che Dio pronuncia sulla vostra vita perché solo essa, come dono gratuito, compie la vostra persona altrimenti nel limite. Siete qui per riscoprire la dimensione relazionale, dialogica, personale con Dio e con voi stessi che è esattamente quello che si rompe col peccato delle origini: il serpente deforma il rapporto tra Dio ed Eva con le sue non verità e la conseguenza è la frattura fra Adamo ed Eva.

***"Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza" (Gen 3,6a)***, la prospettiva che Eva scorge nell'albero tocca le grandi sfere dell'appetibile da un punto di vista fisico, brutale, di una corporeità nel suo bisogno elementare, mangiare, ma anche visivo estetico dove si svela la realtà ambigua della bellezza e del sapere che diventa potere. La saggezza che il frutto dona, nella condizione limitata del cuore dell'uomo, pur essendo veramente un'apertura degli occhi, un'esperienza rivelativa, li porta ad accorgersi di essere nudi, in una condizione di limite, di fragilità, di verità, e li costringe a proteggersi: ***"Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture". (Gen 3,7)***. Adamo anche prima era nudo, ma prima non c'era la coscienza del bisogno di proteggere quella fragilità, di schermarla, ora sì. Il passaggio è veramente rivelativo della nostra difficoltà nello

## ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

spogliarci, nel senso ampio del termine, siamo tanto in gioco anche noi, pensiamo all'abito che può essere uno schermo ma anche proteggere o aggredire.

**“Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno” ... (Gen 3,8a)** L'uomo sa di quest'esperienza di comunione con Dio, della possibilità di stare con Lui; è un'esperienza magnifica di gratuità la passeggiatina serale con questo Dio molto concreto, che lavora ma ci destina il sabato come festa dell'incontro nel riposo; qui lo incontriamo anche nella dimensione quotidiana del riposo, nel suo passeggiare, ma Egli è solo non c'è più l'uomo, anzi l'uomo si nasconde da questa esperienza di riposo, di gratuità e di grazia.

Per questi motivi, aggiungo, è così importante andare a Messa la domenica, perché significa tentare di tornare a passeggiare con Dio alla brezza del vento dello Spirito nella gratuità, nella libertà, nello scoprirci nudi davanti a Lui; non a caso ogni Celebrazione Eucaristica inizia con una spoliatura durante la quale raccontiamo al Signore, nel silenzio della nostra coscienza e del nostro cuore, il nostro profondo peccato: esserci dimenticati di Lui per sei giorni. La dimenticanza di Dio per sei giorni nel settimo diventa memoria della sua presenza, nudità e possiamo passeggiare con Lui, ascoltare la sua parola e dopo la passeggiata fermarci e mangiare con Lui, nutrendoci dell'Eucarestia. Provate a rileggere la messa domenicale in questa prospettiva e forse ci andrete più volentieri.

**... “e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.” (Gen 3,8b)** Adamo ed Eva si nascondono in mezzo agli alberi, il luogo dell'alleanza diventa luogo della consumazione del tradimento dell'alleanza stessa e si nascondono non più solo con l'abito ma anche con i doni che Dio ha fatto, con quegli alberi creati perché dessero vita e lavoro all'uomo. Il Signore chiama l'uomo con la domanda decisiva: “Dove sei?”. La risposta **“Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto” (Gen 3, 10)**, sancisce la morte di una relazione ma, allo stesso tempo, è bellissima perché qualcosa resta di Dio nell'uomo. I Padri della Chiesa hanno detto che si rompe l'immagine ma resta la somiglianza e, paradossalmente, resta davvero nella vergogna che l'uomo prova davanti a Dio, quindi nella coscienza di aver commesso qualcosa che ha ferito un'alleanza. Il dramma è quando l'uomo non ha nemmeno più vergogna del suo ritenersi al posto di Dio; cogliamo nel versetto un piccolo vangelo di speranza per la nostra condizione umana, per la nostra fragilità se riscopre questo sentimento importante, quest'affezione che, ripeto, non va letta in un quadro repressivo, mortificante dell'uomo ma va restituita come prospettiva, finestra su un cammino di verità su ciascuno di noi. Questa vergogna la potremmo intrecciare a quella che san Bernardo chiama l'umiliazione che ci insegna l'umiltà. Essa è decisiva se smettiamo di interpretarla come un atteggiamento farisaico, goffo di auto-mortificazione, ma la consideriamo come humus con cui l'uomo ricorda a se stesso chi egli veramente sia; questa bellissima prospettiva di una vergogna e nudità è anche la possibilità con cui Dio ricomincia a guardare l'uomo. Leggeremo come Dio cucia delle pelli che metterà addosso ad Adamo prima di invitarlo a lasciare il giardino; è questa la premura con cui Dio viene incontro alla vergogna dell'uomo.

Noi incontriamo il Dio che si china sul nostro peccato la domenica a Messa quando, tramite le parole del sacerdote: **“Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna”**, Dio ci cuce un abito di luce e di grazia. E' l'abito di Cristo che viene sulla nostra umanità per guarirla da quell'antico peccato. E' da questa prospettiva

che riparte la nostra esperienza, ma prima ancora che cosa era successo tra Adamo, Eva e Dio, tra noi e Dio?

**“Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?”** (Gen 3, 11) Il Signore sa che l’uomo ha acquistato un’esperienza, un sapere della cui provvisorietà e pericolosità ormai conosciamo. Adamo risponde: **“La donna che Tu mi hai posto accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato.”** (Gen 3,12) Adamo attribuisce la colpa alla donna e allo stesso Dio! **“<sup>43</sup>Il Signore Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”. Rispose la donna: “Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato”.** (Gen 3,13) Eva rivela l’inganno del serpente, in qualche modo creatura fatta venire alla luce da Dio. Siamo già a una teologia primordiale: l’uomo scarica la sua coscienza sull’altro, un’esperienza di relazione, di aiuto reciproco si rompe. Ricordiamo come la donna sia fatta dall’uomo e che la prima citazione nella storia della parola dell’uomo, la prima sua parola diretta la udiamo in **Genesi 2,23: “<sup>23</sup>Allora l’uomo disse: “Questa volta è osso dalle mie ossa carne della mia carne, è osso dalle mie ossa la si chiamerà donna, perché dall’uomo è stata tolta.”** L’uomo nella relazione scopre che l’alterità della donna rimanda a se stesso e se stesso rimanda alla donna in una circolarità e reciprocità che è la dignità e la pariteticità del rapporto uomo donna. La Scrittura è modernissima: significa che la donna viene dall’uomo, cioè è concorporea all’uomo, a lui contestuale; in altri miti di creazione la donna viene da altre generazioni minori, qui invece c’è un’unità e un’alterità ferite poi col peccato.

La visione sponsale proposta dal Signore Gesù, nella famosa pagina del Vangelo che condanna il divorzio, è fatta pensando all’uomo e alla donna che vivono l’esperienza di un’alleanza messa al riparo da questa frattura. Il matrimonio in Cristo, quando ha la grazia di poter essere celebrato da una vita in cui per mistero e per grazia accade questo dono immenso riporta al progetto iniziale di Dio. Facciamo assolutamente prevalere l’amore, il silenzio e la misericordia sul giudizio ritenendo che per questo è così difficile che i matrimoni funzionino, dobbiamo dircelo con molta onestà e umiltà, questo non significa non darsi delle regole, ma la retorica con cui spesso si parla della famiglia non considera che quel progetto di unità si pone come tentativo d’amore in Cristo e solo in Lui per risalire la corrente oltre questa frattura; si tocca l’umano nella sua grazia ma anche nella sua fragilità. Un’avventura tremenda, difficilissima, bisognosa d’immensa preghiera e benedizione e certamente non di giudizi affrettati quando dovesse purtroppo frantumarsi. Il male, il peccato non sono motivati da Dio - qui è la modernità della Scrittura - è l’uomo nella libertà della sua scelta, certo con l’attenuante del serpente, perché stare nella creazione è l’esperienza più difficile: la creazione alletta, rapisce, seduce, in un certo senso ci assorbe facendoci dimenticare Dio. I sonetti del Petrarca, fondamentalmente, esprimono questo: dietro l’immagine di Laura, che è la personificazione della bellezza e, in un certo senso, dell’ambiguità della creazione c’è il tormento dell’uomo che si trova su un crinale, la tentazione di lasciarsi assorbire e sedurre dalla creazione o di riconoscere l’alterità di Dio che ha donato tutto questo. In gioco c’è la libertà del nostro cuore. Il male non è un fatalismo, non è una trappola che Dio costruisce per l’uomo in una dimensione di contesa con lui; questo è quello che vuol far credere il serpente ed è importantissimo perché quando poi succedono i grandi eventi luttuosi, con certi schemi che ci portiamo in testa, incolpiamo Dio. Non è così, purtroppo la questione è molto più drammatica, in gioco c’è veramente la libertà dell’uomo, il mistero della Creazione e il mistero del male.

Dio non resta indifferente al dolore, Egli cerca l'uomo per riposizionarlo in un luogo dove tutto dell'uomo, senza perdere nulla, ritrovi la sua dignità. Questo luogo è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, un Luogo che costa caro a Dio perché ha mandato suo Figlio, l'Unigenito, sperando che almeno Lui obbedisca laddove Adamo non ha obbedito e quindi muoia per liberare l'uomo dalla morte. E' questo il motivo per cui nell'iconografia sotto la Croce vediamo il cranio di Adamo, perché l'obbedienza del Cristo s'innesta sulla disobbedienza di Adamo lasciandoci capire chi sia il vero Adamo e dove l'uomo sperimenti tutto in pienezza della sua salvezza e della sua dignità. Questa è una prospettiva che Genesi, ovviamente, non dice ma che una lettura evangelica di Genesi non può non dire; non vorrei mancare di rispetto all'orizzonte ebraico di questi testi ma credo che qui, in un monastero cristiano, sia più che legittimo dover aprire al mistero di Cristo.

Benedetto XVI ha scritto nell'Udienza Generale di Mercoledì 6 febbraio 2013

... *“Che cosa dice infatti il serpente? Non nega Dio, ma insinua una domanda subdola: «È vero che Dio ha detto “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”» (Gen 3,1). In questo modo il serpente suscita il sospetto che l'alleanza con Dio sia come una catena che lega, che priva della libertà e delle cose più belle e preziose della vita. La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della tentazione. Ma quando si falsifica il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati. Allora l'altro diventa un rivale, una minaccia: Adamo, dopo aver ceduto alla tentazione, accusa immediatamente Eva (cfr Gen 3,12); i due si nascondono dalla vista di quel Dio con cui conversavano in amicizia (cfr 3,8-10); il mondo non è più il giardino in cui vivere con armonia, ma un luogo da sfruttare e nel quale si celano insidie (cfr 3,14-19); l'invidia e l'odio verso l'altro entrano nel cuore dell'uomo: esemplare è Caino che uccide il proprio fratello Abele (cfr 4,3-9). Andando contro il suo Creatore, in realtà l'uomo va contro se stesso, rinnega la sua origine e dunque la sua verità; e il male entra nel mondo, con la sua penosa catena di dolore e di morte. E così quanto Dio aveva creato era buono, anzi, molto buono, dopo questa libera decisione dell'uomo per la menzogna contro la verità, il male entra nel mondo. Dei racconti della creazione, vorrei evidenziare un ultimo insegnamento: il peccato genera peccato e tutti i peccati della storia sono legati tra di loro. Questo aspetto ci spinge a parlare di quello che è chiamato il “peccato originale.”*

Questo è il vero significato del peccato originale: è l'origine, l'archetipo, la sorgente del nostro peccato, non in senso cronologico ma assiologico, cioè questo modo di autoposizionarsi dell'uomo sostituendosi a Dio è la radice di ogni peccato.

*“Qual' è il significato di questa realtà difficile da comprendere? Vorrei dare soltanto qualche elemento. Anzitutto dobbiamo considerare che nessun uomo è chiuso in se stesso, nessuno può vivere solo di sé e per sé; noi riceviamo la vita dall'altro e non solo al momento della nascita, ma ogni giorno. L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri. Questo è quello che si è rotto tra Adamo ed Eva e Dio Ebbene, il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, questa la sua essenza: distruggere la relazione con Dio, la relazione fondamentale, mettersi al posto di Dio.*

Il Papa aveva iniziato con queste parole: **“L'essere a immagine e somiglianza di Dio indica poi che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma ha un riferimento essenziale in Dio.”** Questa una verità che noi vorremmo, umilmente e gioiosamente, ricordarci indica che l'uomo non è chiuso in se stesso ma ha un riferimento essenziale in Dio.



Il riferimento a Dio, diversamente da quello che pensa il serpente, non è in una chiave mortificante dell'uomo ma, al contrario, qualificante. Essere a immagine e somiglianza, lungi dal significare che l'uomo debba stare, costretto come una cariatide, oppresso nella sua libertà, a supportare fatalisticamente il peso di Dio, è invece il grimaldello di tutta la sua dignità, fantasia, creatività nella misura in cui riconosce di avere bisogno, uso questa parola forte, di questa Parola che dia forma a questa immagine e somiglianza.

Il teologo ortodosso Christos Jannaras, uno degli autori più importanti del ventesimo secolo, dice tutto questo con un linguaggio un po' più esigente:

*Quel che chiamiamo ethos – etica nel senso di comportamento, come avventura di dignità di relazione, modo di stare nel mondo - dell'uomo è il rapporto con l'avventura esistenziale della sua libertà giacché esso manifesta ciò che l'uomo è innanzitutto, come immagine di Dio, cioè persona, ma anche ciò che l'uomo diviene attraverso l'avventura della libertà: un'esistenza alienata oppure un'esistenza <<a somiglianza>> di Dio. Il punto di partenza è sempre questo, la consapevolezza che ci dona la Parola: l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio e tutto si gioca nella libertà dell'ethos. Una tale visione dell'ethos ci consente di avvicinare il contenuto reale (contenuto di vita e di esperienza esistenziale) che la teologia ortodossa ha attribuito alla verità della caduta e del peccato. La caduta dell'uomo per la teologia ortodossa è un fatto di volontario ritrarsi dalla possibilità di partecipazione alla "vera vita", cioè alla relazione personale e alla comunione di amore, unica possibilità per l'uomo di esistere come ipostasi di alterità personale.*

Alterità personale, persona, il nostro essere altro da Dio, ipostasi, cioè che ha una sua consistenza, identità, un suo valore, una sua permanenza ma in relazione a Dio, come sguardo verso Dio. Prosopon in greco vuol dire "uno sguardo rivolto verso qualcuno", più che una persona, uno sguardo rivolto a Dio.

Adamo si nasconde da Dio quindi la cosa straordinaria che ci dice l'autore sacro, è che l'uomo ha la libertà di accedere alla relazione con Dio per essere finalmente se stesso, persona capace di guardare e di essere guardato nella verità da Dio

*Il punto di partenza della caduta sta appunto nella decisione dell'uomo di negare la comunione personale con Dio e di limitarsi all'autonomia e all'indipendenza della sua natura. Disobbedendo alla Parola, facendone a meno, presupponendo che, ignorandola e mangiando il frutto del bene e del male, si possa vivere senza Dio, autonomamente. Le due cose sono correlate: disobbedire, cioè non ascoltare Dio, il suo comando e mangiare il frutto proibito significa pensare di poter fare a meno di Dio, essere come Lui. E' questo il grande dramma dell'uomo.*

*La narrazione biblica della caduta si riferisce alla scelta iniziale dell'indipendenza naturale dei progenitori. Considerare la nostra natura come autosufficiente è la morte dell'uomo, non la sua morte naturale. L'uomo non è solo natura, non mi stancherò mai di dirlo, diffidate dall'esaltazione della natura, dalle spiritualità ecologiste; la natura è ambigua: è vita e salute ma è anche il terremoto e conseguente morte di bambini; siamo talmente condizionati da una visione banale, spirituale della natura che quando succedono le catastrofi pur di difenderla diamo la colpa a Dio o all'uomo che l'ha inquinata.*

*"Il giorno che mangerete il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male sarete come dei" ( Gn 3,5). Questa sfida propone all'uomo come possibilità esistenziale l'autosufficienza e l'autonomia della sua natura, cioè che la natura da sé sola definisca ed esaurisca l'evento dell'esistenza.*

*Ma una simile divinizzazione della natura umana toglie la sua verità propria, è una "menzogna esistenziale", una falsa possibilità di vita. La natura dell'uomo, infatti, è creata e mortale: partecipa*

## ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

*all'essere - alla "vera vita" - solo nella misura nella quale si trascende come evento esistenziale di alterità personale. Come adesso fate voi, state trascendendo nella misura in cui aprite il vostro cuore in attesa della Parola di Dio; lo fate quando andate a Messa.*

Un pensiero di Massimo il confessore ripreso da un teologo orientale rilegge l'Eucarestia proprio in questa chiave:

*La differenza fondamentale: Eva prende il frutto con le sue mani - voi quando ricevete l'Eucarestia accogliete il cibo non ve lo procacciate - quindi l'Eucarestia è, ovviamente in Cristo, il luogo dove deve stare Adamo, il luogo in cui la creazione non è più rapita dalla voracità dell'uomo, ma consegnata, benedetta dalla libertà e gratuità dell'uomo che finalmente ringrazia. (eucharistos, in greco significa grato).*

Stasera sono emersi anche i tratti fondamentali della Celebrazione Eucaristica riletta alla luce, anzi in controluce di tutto quello che abbiamo letto insieme; anzitutto il denudamento iniziale dell'atto penitenziale, l'esperienza di obbedienza per cui ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio, infine il Convito Eucaristico con cui rientriamo in comunione con Dio ricevendo quel frutto di libertà, di dignità, di gratuità che la pretesa dell'Adamo e dell'Eva nascosti nel nostro cuore aveva sottratto con mossa rapace, subdola e insinuante alla donazione di sé fatta da Dio all'uomo nel suo iniziale progetto di amore, di gratuità, di libertà.

L'ultima parte del brano di Christos Yannaras *L'uomo è, costituisce un'ipostasi di vita e trascende la mortalità e i limiti della sua natura solo nella misura nella quale realizza il modo personale di esistenza che è proprio di Dio, l'unico modo che dà ipostasi all'essere.*

*Questo significa che l'uomo riceve la possibilità di un'identità ipostatica (al di là dello spazio, del tempo e dei limiti naturali) dall'esistenza personale di Dio: egli è la risposta esistenziale alla vocazione "creativa degli esseri (ousiopoio)" con la quale Dio chiama alla comunione personale con Lui. Dal momento che la persona umana nega questa vocazione e comunione, ovvero il presupposto che la fonda; dal momento che ricerca l'indipendenza naturale ed esistenziale, da quello stesso momento essa si autoaliena. Non è tolta la sua esistenza personale, giacché è appunto questa che fonda la libertà dell'alienazione esistenziale. La diversità della persona, però, cessa di ricapitolare le potenzialità della natura nell'evento esistenziale di una relazione e comunione che trascende la natura e libera l'esistenza dalla necessità naturale; si esaurisce invece nei limiti della natura come indipendenza individuale che si oppone alle altre indipendenze individuali frammentando la natura. Si frammenta la natura in volontà individuali parziali che esprimono la necessità e il tentativo dell'esistenza individuale di sopravvivere come indipendenza naturale. L'esistenza stessa si identifica con la necessità istintuale, naturale di un sopravvivere chiuso nella propria autonomia. Le necessità naturali dell'esistenza individuale (il nutrimento, la perpetuazione, l'autoconservazione) diventano fini a se stesse, signoreggiando l'uomo e finiscono per farsi "passioni", motivi di sofferenza e di estremo dolore ed in ultimo motivo di morte.*